

Massimo Dei Cas

Si fa l'Italia, si fa la scuola italiana: spigolature fra realtà locale e nazionale, fra idee pedagogiche e filosofiche.

(Quasi) una premessa

L'antica arte della spigolatura torna sempre comoda quando si tratta di stendere delle note che non avanzano alcuna pretesa di esaustività o sistematicità (che pure qualcuno si potrebbe aspettare): la difficoltà, come direbbero i tedeschi della grande filosofia, a partire da Giorgio Guglielmo Federico Hegel, attiene alla "cosa stessa", cioè all'oggettiva complessità ed articolazione di un tema che qualcun altro, altrove, saprà, forse, dipanare. Ciò basti e valga come *excusatio non petita*.

1. Si fa scuola e si fa la scuola nella provincia di Sondrio

"Un giorno i diciassette o diciottomila scolari che frequentano ogni anno le trecento novantaquattro scuole della Valtellina si glorieranno della loro valle. Nobile valle! Fa anche assai. Manda a scuola sette fanciulli per ogni centinaio de' suoi abitanti, quasi quanti la provincia di Milano, che ne manda nove. E la provincia di Milano è tanto più ricca! Basti dire questo, che nel 1897 i suoi centoventotto mila scolari avevano messo a risparmio quasi novemila lire, e quei di Valtellina soltanto quattrocentotrentacinque. ..."

Questo l'incipit delle poche paginette dedicate alla provincia di Sondrio in un'agile volume sulle Alpi edito agli inizi del secolo scorso.¹ Un incipit che sorprende, soprattutto chi è abituato a pensare l'identità di questa provincia in termini di pregio paesaggistico ed enogastronomico. Un ulteriore riscontro emerge, aggiungendo sorpresa a sorpresa, dalla ricognizione che circa quarant'anni prima (per la precisione, nel 1865) viene promossa dal Ministro della Pubblica Istruzione del neonato Regno d'Italia, Natoli: il tasso di analfabetismo complessivo è elevatissimo (75%), ma si riduce per la Lombardia (59%) e, soprattutto, la classifica delle province con il maggior tasso di alfabetizzazione vede in testa Torino, Sondrio e Novara.

In quel medesimo 1865 il prefetto di Sondrio Scelsi cura la raccolta di un gran numero di dati statistici che offre il primo quadro analitico della Provincia. Nella sua introduzione tratteggia un quadro della situazione scolastica che appare alquanto dissonante rispetto ai dati lusinghieri sopra riportati.

"Bene è risaputo che il movimento dell'idea è la vita delle società civili, il primo fattore dell'umano perfezionamento. Dall'intelletto parte l'avviamento al vero, l'indirizzo al meglio; nell'intelletto piglia concezione e forma la ragione dei diritti e dei doveri delle famiglie e della università. ... Fu ventura per questa Provincia l'essere stata sottratta, nello scorcio del secolo passato, alla feudale signoria de' Grigioni e soggetta per qualche tempo a governo illuminato che nella sua caduta vi lasciò ampia traccia di ottime istituzioni e progressivi ordinamenti, cui la sopraggiunta dominazione straniera non ebbe animo di cancellare; furon quindi mantenute apparentemente le tradizioni di un certo impulso ufficiale al pubblico insegnamento, e conservato quello esterno apparato atto a presentare di quando in quando agli occhi del mondo una brillante fantasmagoria di cifre; ma spento il soffio vitale che prima alimentava la pubblica istruzione, e all'ombra d'una affettata sollecitudine del potere, reso impossibile lo sviluppo della coscienza del cittadino, trascurata la scuola per gli adulti; uno spirito di pedanteria e di arcaica tenacità nei sistemi e nei metodi, ricacciante da sè ogni aura d'innovazione; senza onesto compenso l'insegnamento; epperò raggirantesi sempre nei poveri di mente, e sfuggito dai valorosi.

¹ Abba, Giuseppe Cesare, *"Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi"*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche editore, 1906

Scuole primarie.

Figuravano nelle statistiche 188 scuole elementari maschili e 186 femminili, frequentate da 7,180 allievi, dei quali 3,483 maschi e 3,697 fanciulle. Ma sotto questa apparenza, stava la nuda verità: gran numero di analfabeti; educazione incompleta. Dal 1859 al 1864 crebbe il numero delle scuole elementari da 374 a 508; delle quali 309 maschili e 199 femminili. Fra le prime non meno di 100 son destinate esclusivamente all'istruzione degli adulti, che il cessato governo lasciava in una umiliante ignoranza; e nobilissimo è il compito di riparare, abbenché tardi, i danni di sì colpevole abbandono. Il numero degli allievi che frequentano le scuole elementari da 7180 6 salito a 12,257, de' quali 7887 maschi e 4370 fanciulle. Nel 1859 le scuole erano in media 3.52 per ogni 1000 abitanti; e nel 1864 a di 4.79; nel 1859 il numero degli allievi era di 7.77 per ogni 100 abitanti; nel 1864 di 11.56. Il vecchio sistema lasciò 288 insegnanti, cioè 3.59 per ogni Comune e nello scorso anno il loro numero era salito a 326, e in media 4. 06 per Comune; e il loro stipendio cresciuto pei maestri da lire 155 a 222; e per le maestre, da 92 a 197. Nel 1869 l'istruzione elementare costava, in tutto, lire 52,134, e in media lire 652 per Comune, nel 1864 la spesa a salita a lire 88,255, in ragione di lire 1,103 per Comune. Queste cifre vi dimostrano, o Signori, come l'insegnamento elementare sia, nel giro di pochi anni, più esteso e meglio retribuito; cosiché nessun Comune, e potrebbe dirsi anche nessuna Frazione, manca di scuole pei due sessi. Sotto questo aspetto la vostra Provincia va di costa colle meglio progredite del Regno. Meno confortevole però la conclusione a cui ci conduce l'esame attento e imparziale dello stato e del frutto che le scuole presentano. Questa confessione dolorosa a sentirsi, umiliante a ripetersi, dev'essere rilevata, affinché il paese non sia indotto in errore dalle millanterie de' privati e dagli asserti troppo lusinghieri dei Municipi. Giova svelare con severità inflessibile la grandezza del male, affinché più pronto ed efficace riesca il rimedio. Ed il male sta nel difetto di buoni maestri: sopra 190 preposti alle scuole maschili, 110 sforniti di titoli d'idoneità, epperò provvisori e appena tollerati; sopra 110 maestre, 30 in eguale condizione. Ottima prova ha fatto la scuola magistrale, fondata a spese della Provincia; essa darà col tempo alla istruzione primaria un numero sufficiente di abili insegnanti. Ma la tenuità, delle paghe in alcune Comunità tiene lontani dall'insegnamento i migliori. E doloroso vedere male considerato e peggio retribuito l'ufficio così nobile e geloso d'educare i fanciulli, nei quali sono riposti la Speranza delle famiglie e l'avvenire della Società. In altri luoghi continua il mal vezzo d'infеudare l'istruzione, o meglio emolumento delle scuole ai parrochi e loro cappellani, usi a ritenerlo qual supplemento di congrua; per cui degli alunni tengono cura in modo affatto secondario, antepoendo a questa la sollecitudine per la chiesa, cui, a servirla di coscienza, dovrebbero interamente dedicarsi. Ad altri Comuni il dominante spirito di economia ha suggerito il ripiego, non saprei se più sconveniente o più strano, di affidare ad uno stesso maestro l'insegnamento de' maschi e delle fanciulle. A cosiffatti sconci posi rimedio, per quanto era di mio ufficio, richiamando i Municipi all'osservanza della legge. Al resto darà opera l'autorità scolastica della Provincia con quel sicuro ed assennato indirizzo che l'è proprio.

Asili d'infanzia.

Ed ora più che l'impero della legge mi giova far valere il sentimento umanitario a pro di un'altra istituzione, ch'è un felice portato della moderna civiltà, istituzione eminentemente sociale e della più pura beneficenza. Raccogliere a fidata custodia i bambini dei poverelli, ai quali le cure materne non sono bastevoli; associar loro anche i fanciulli nati in condizione più lieta, per sovvenirli di amoroze sollecitudini, dare ad essi, oltre ad un cibo salubre ed a gradevoli esercizi che avvalorano

il corpo, un'educazione ed un'istruzione che li prepari a più alto insegnamento; ecco in breve delineato il carattere degli asili d'infanzia che alla vostra filantropia raccomando. Alleviare i genitori dal peso di custodire e mantenere questi poveri bambini e per tal modo porli in grado di attendere tranquillamente al lavoro, senza tema che la loro prole rimanga abbandonata sulle pubbliche vie, cresca al vizio, riceva mali trattamenti, e soggiaccia a disgrazie d' ogni maniera, ma colla grande soddisfazione dell'animo di saperla avviata per tempo al retto sentiero con massime sane, col buon esempio e col lavoro, onde crescere alla virtù ed al bene e divenire poi onesti cittadini, utili a loro stessi ed alla patria; ecco gli effetti. L'Italia ne conta già oltre 2000, e duolmi assai non vederne traccia in questa Provincia, ove si eccettui quello che il Municipio di Chiavenna è in procinto di fondare. ...

Scuole secondarie.

Discorse così le ragioni dell'insegnamento primario, passiamo al secondario, il quale presenta pure notevoli progressi. L'istruzione secondaria è rappresentata in questa Provincia da un liceo, quattro ginnasi ed una scuola tecnica, frequentati complessivamente da 196 alunni. Al liceo e ginnasio di Sondrio, cui provvede lo Stato, è annesso un Convitto Nazionale bene ordinato e fiorente ed un buon gabinetto di fisica. I tre altri ginnasi appartengono ai Comuni di Bormio, Ponte e Tirano, ma non sono parificati alle scuole governative. L'istruzione classica costa ogni anno lire 49,292; la tecnica soltanto 9,000; in tutto lire 58,292. Contribuiscono a questa spesa, il Governo, per lire 41,040; i Comuni, per 6,020; alcuni lasciti pii, per 9,552, la Provincia per lire 1,680. Tenendo dietro al movimento della istruzione secondaria dal 1859 fino ad oggi, si veggono da un canto in sensibile diminuzione gli alunni degli studi classici, ridotti da 142 a 125; e dall'altro in considerevole aumento gli allievi delle scuole tecniche, il cui numero da 22 è salito a 71. Queste cifre sono il più eloquente argomento delle mutate condizioni dei tempi e pongono in rilievo la convenienza di dare ormai al pubblico insegnamento un indirizzo più utile e positivo, più in armonia coi bisogni della popolazione, e più atto a svolgere gli interessi del paese, ed a gettare le basi di una civiltà, più operosa e robusta. ...”²

Dunque, secondo il Prefetto la primavera per l'istruzione provinciale si ebbe quando vennero meno i legami di sudditanza alle Tre Leghe Grigie: fu il periodo della Cisalpina, della repubblica Italiana e del Regno d'Italia a gettare generosamente i semi che attendono ancora, peraltro, la loro piena fioritura. Una siffatta tesi non stupisce affatto nel clima ancor vivo delle celebrazioni risorgimentali: l'epopea si è appena conclusa, ed ogni eventuale contributo retico o peggio ancora austro-ungarico alla vita della cultura italiana parrebbe, letteralmente, fuori luogo.

L'aspetto più interessante della relazione è, però, da una parte la notazione complessiva del tasso di analfabetismo (56%), dall'altra il quadro analitico che essa offre comune per comune (riferito all'anno scolastico 1863-64), e che viene qui di seguito riportato, in quanto riveste più di un motivo d'interesse.

² Scelsi, Giacinto, "Statistica generale della Provincia di Sondrio" (con saggio introduttivo di Guglielmo Scaramellini), 1865 (riproduzione in fac-simile: Sondrio, Tip. Bettini, 1999).

1865 - ISTRUZIONE PUBBLICA IN PROVINCIA DI SONDRIO - 1863-64

Comuni	PRIMARIA												SECONDARIA				TOTALE				
	Scuole			Alunni			Insegnanti			Spese in lire				Scuole	Alunni	Insegnanti	Spese (lire ann.)	Scuole	Alunni	Insegnanti	Spese (lire ann.)
	Maschili	Femminili	Totale	Maschili	Femminili	Totale	Maschili	Femminili	Totale	Governative	Provinciali	Comunali	Totale								
Acqua	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Albaredo	2	1	3	35	35	70	2	1	3	-	-	327	327	-	-	-	-	3	70	3	327
Albosaggia	2	1	3	122	111	233	2	1	3	-	-	858	858	-	-	-	-	3	233	3	858
Andalo	2	1	3	50	35	85	2	1	3	-	-	339	339	-	-	-	-	3	85	3	339
Ardenno	5	4	9	264	188	452	5	4	9	-	-	1238	1238	-	-	-	-	9	452	9	1238
Bema	2	2	4	48	40	88	2	2	4	-	-	382	382	-	-	-	-	4	88	4	382
Berbenno	7	4	11	236	135	371	7	4	11	-	-	1147	1147	-	-	-	-	11	371	11	1147
Bianzone	2	2	4	80	53	133	2	2	4	-	-	1089	1089	-	-	-	-	4	133	4	1089
Boffetto	1	1	2	16	28	44	1	1	2	-	-	260	260	-	-	-	-	2	44	2	260
Bormio	6	3	9	255	132	387	10	3	13	-	-	3528	3528	5	16	4	2713	14	403	17	6241
Buglio in M.	2	1	3	94	60	154	2	1	3	-	-	868	868	-	-	-	-	3	154	3	868
Cajolo	2	2	4	111	60	171	2	2	4	-	-	923	923	-	-	-	-	4	171	4	923
Campodocino	6	4	10	187	131	318	6	4	10	-	-	815	815	-	-	-	-	10	318	10	815
Campovico	3	3	6	84	68	152	3	3	6	-	-	541	541	-	-	-	-	6	152	6	541
Caspoggio	1	1	2	50	41	91	1	1	2	-	-	303	303	-	-	-	-	2	54	2	325
Castello A.	1	1	2	59	34	93	1	1	2	-	-	800	800	-	-	-	-	2	93	2	800
CastioneA.	3	3	6	124	79	203	3	3	6	-	-	993	993	-	-	-	-	6	203	6	993
Cedrasco	1	1	2	33	21	54	1	1	2	-	-	325	325	-	-	-	-	2	54	2	325
Cercino	1	1	2	28	20	48	1	1	2	-	-	320	320	-	-	-	-	2	48	2	320
Chiavenna	7	6	13	420	217	637	9	6	15	-	-	4752	4752	-	-	-	-	13	637	15	4752
Chiesa	2	2	4	87	80	167	2	2	4	-	-	610	610	-	-	-	-	4	167	4	610
Chiuro	2	2	4	54	80	134	2	2	4	-	-	923	923	-	-	-	-	4	134	4	923
Cino	1	1	2	32	23	55	1	-	1	-	-	320	320	-	-	-	-	2	55	1	320
Civo	12	6	18	319	183	502	11	6	17	-	-	1365	1365	-	-	-	-	18	502	17	1365
Colorina	3	3	6	106	74	180	3	3	6	-	-	705	705	-	-	-	-	6	180	6	705
Cosio Valt.no	9	6	15	291	151	442	9	6	15	-	-	1766	1766	-	-	-	-	15	442	15	1766
Dazio	1	1	2	27	45	72	1	1	2	-	-	233	233	-	-	-	-	2	72	2	233
Delebio	4	2	6	127	91	218	5	2	7	-	-	1384	1384	-	-	-	-	6	218	7	1384
Dubino	2	1	3	82	48	130	2	1	3	-	-	368	368	-	-	-	-	3	130	3	368
Faedo	1	1	2	30	30	60	1	1	2	-	-	134	134	-	-	-	-	2	60	2	134
Forcola	5	3	8	145	58	203	5	3	8	-	-	323	323	-	-	-	-	8	203	8	323
Fusine	2	3	5	67	97	164	2	3	5	-	-	863	863	-	-	-	-	5	164	5	863
Gerla Alta	7	4	11	135	92	227	7	4	11	-	-	585	585	-	-	-	-	11	227	11	585
Gordona	2	1	3	74	70	144	2	1	3	-	-	347	347	-	-	-	-	3	144	3	347
Grosio	8	5	13	295	152	447	8	5	13	-	-	1849	1849	-	-	-	-	13	447	13	1849
Grossotto	5	3	8	290	180	470	5	3	8	-	-	1120	1120	-	-	-	-	8	470	8	1120
Isolato	3	3	6	86	54	140	3	3	6	-	-	326	326	-	-	-	-	6	140	6	326
Lanzada	1	1	2	62	73	135	1	1	2	-	-	505	505	-	-	-	-	2	135	2	505
Livigno	4	3	7	73	75	148	4	3	7	-	-	521	521	-	-	-	-	7	148	7	521
Lovero	1	1	2	85	86	171	1	1	2	-	-	515	515	-	-	-	-	2	171	2	515
Mantello	1	1	2	27	25	52	1	-	1	-	-	355	355	-	-	-	-	2	52	1	355
Mazzo di V.	2	1	3	163	65	228	2	1	3	-	-	741	741	-	-	-	-	3	228	3	741
Mello	3	1	4	115	54	169	3	1	4	-	-	536	536	-	-	-	-	4	169	4	536
Menarola	2	1	3	57	30	87	2	1	3	-	-	390	390	-	-	-	-	3	87	3	390
Mese	1	1	2	19	33	52	1	1	2	-	-	100	100	-	-	-	-	2	52	2	100

Comuni	PRIMARIA												SECONDARIA				TOTALE				
	Scuole			Alunni			Insegnanti			Spese in lire				Scuole	Alunni	Insegnanti	Spese (lire ann.)	Scuole	Alunni	Insegnanti	Spese (lire ann.)
	Maschili	Femminili	Totale	Maschili	Femminili	Totale	Maschili	Femminili	Totale	Governativi	Provinciali	Comunali	Totale								
Montagna	1	1	2	34	15	49	1	1	2	-	-	537	537	-	-	-	-	2	49	2	537
Morbegno	11	12	23	409	368	777	11	12	23	-	-	4677	4677	-	-	-	-	23	777	23	4677
Novate Mezz.	4	2	6	128	60	188	4	2	6	-	-	1223	1223	-	-	-	-	6	188	6	1223
Pedesina	1	1	2	14	9	23	1	1	2	-	-	185	185	-	-	-	-	2	23	2	185
Pendolasco	2	2	4	87	60	147	2	2	4	-	-	476	476	-	-	-	-	4	147	4	476
Piantedo	1	1	2	46	45	91	1	1	2	-	-	353	353	-	-	-	-	2	91	2	353
Piateda	6	5	11	118	103	221	5	4	9	-	-	633	633	-	-	-	-	11	221	9	633
Piuro	6	4	10	209	117	326	6	4	10	-	-	1063	1063	-	-	-	-	10	326	10	1063
Ponte in V.	6	4	10	300	136	436	13	4	17	-	-	3166	3166	5	17	4	3900	15	453	21	7066
Postalesio	2	1	3	90	30	120	2	1	3	-	-	691	691	-	-	-	-	3	120	3	691
Prata Camp.	2	2	4	92	86	178	2	2	4	-	-	633	633	-	-	-	-	4	178	4	633
Rasura	3	2	5	92	76	168	3	2	5	-	-	340	340	-	-	-	-	5	168	5	340
Rogolo	2	2	4	70	65	135	2	2	4	-	-	724	724	-	-	-	-	4	135	4	724
S.Giacomo-F.	8	6	14	203	151	354	8	6	14	-	-	648	648	-	-	-	-	14	354	14	648
Samolaco	5	5	10	136	116	252	5	5	10	-	-	722	722	-	-	-	-	10	252	10	722
Sernio	1	1	2	49	60	109	1	1	2	-	-	501	501	-	-	-	-	2	109	2	501
Sondalo	7	6	13	277	236	513	7	6	13	-	-	1932	1932	-	-	-	-	13	513	13	1932
Sondrio	10	7	17	363	272	635	10	8	18	840	-	12068	12068	12	205	25	6548	29	840	43	49456
Spriana	1	1	2	36	24	60	1	1	2	-	-	330	330	-	-	-	-	2	60	2	330
Talamona	3	3	6	250	223	473	4	3	7	-	-	1330	1330	-	-	-	-	6	473	7	1330
Tartano	3	3	6	90	107	197	3	3	6	-	-	852	852	-	-	-	-	6	197	6	852
Teglio	7	7	14	359	264	623	7	7	14	-	-	1747	1747	-	-	-	-	14	623	14	1747
Tirano	12	9	21	549	471	1020	20	13	33	-	-	8258	8258	5	16	4	3240	26	1036	37	11498
Torre S.M.	3	2	5	159	77	236	3	2	5	-	-	672	672	-	-	-	-	5	236	5	672
Tovo S. Aga.	2	2	4	76	68	144	3	2	5	-	-	318	318	-	-	-	-	4	144	5	318
Traona	2	1	3	140	51	191	3	1	4	-	-	904	904	-	-	-	-	3	191	4	904
Tresivio	1	1	2	62	40	102	1	1	2	-	-	767	767	-	-	-	-	2	102	2	767
Valdidentro	4	4	8	125	116	241	4	4	8	-	-	744	744	-	-	-	-	8	241	8	744
Valdisotto	7	7	14	164	177	341	7	7	14	-	-	827	827	-	-	-	-	14	341	14	827
Valfurva	4	3	7	147	138	285	4	3	7	-	-	676	676	-	-	-	-	7	285	7	676
Valmasino	4	2	6	126	49	175	4	2	6	-	-	460	460	-	-	-	-	6	175	6	460
Verceja	2	2	4	134	115	249	2	2	4	-	-	533	533	-	-	-	-	4	249	4	533
Vervio	4	3	7	103	98	201	4	3	7	-	-	416	416	-	-	-	-	7	201	7	416
Villa di Chia.	3	1	4	157	45	202	3	1	4	-	-	1097	1097	-	-	-	-	4	202	5	1097
Villa di Tira.	7	6	13	367	188	555	7	6	13	-	-	1837	1837	-	-	-	-	13	555	13	1837

In totale, negli 80 comuni della provincia di Sondrio sono aperte 287 scuole maschili e 222 femminili (mediamente, 3-4 scuole maschili e 2-3 femminili per ciascun comune, con marcate oscillazioni dovute, com'è facile intuire, alla peculiarità montana del territorio ed alla frammentazione delle frazioni), frequentate da 10928 alunni e 7741 alunne (18669 alunni, su una popolazione complessiva di 106.040 abitanti). Gli insegnanti sono 298 nelle scuole maschili (in media, un insegnante ogni 37 alunni, con forti oscillazione da comune a comune) e 226 nelle scuole femminili (qui la media scende ad un insegnante ogni 32 alunne): in tutto 524. Il contributo statale alla scuola provinciale si riduce alle 840 lire annue destinate al Regio Convitto-Liceo "Giuseppe Piazzi" di Sondrio, mentre i comuni spendono complessivamente per la scuola 88247 lire ogni anno (in media, 4,72 lire per ciascun alunno, 168,41 lire per ciascun insegnante).

Queste caratteristiche di frammentazione della scuola primaria sono destinate a conservarsi a lungo nella realtà valtellinese e valchiavennasca, e certe scuole di montagna, cui era problematico accedere, costituiscono un elemento significativo della civiltà contadina e dell'identità stessa delle

sue popolazioni. Un brevissimo spiraglio su questa realtà non troppo lontana è offerto dalla testimonianza di Nelda Corbellini, ventenne supplente a Codera (paesino dell'onomima valle ancora oggi non raggiunto da carrozzabile) nell'a.s. 1956-57, ultimo anno di attivazione della scuola elementare (50 gli abitanti allora, 5 gli alunni): *“E fu così che, dopo una levataccia alle cinque di mattina, la neo-maestra parte, con la sorella Mariuccia che si era offerta di accompagnarla per tenerle un po' di compagnia i primi giorni, per raggiungere, coi mezzi pubblici la stazione di Novate. Lì le aspetta il collega promessole dal direttore che, dopo aver accompagnato le due ragazze all'inizio del sentiero per Codera, le saluta dicendo: "Sempre avanti per questo sentiero e in un paio d'orette siete a Codera." Zaino in spalla (con qualche coperta, un po' di viveri... perché allora a Codera non c'era l'Iperal, e tutto il necessario per la scuola, perché non c'era neanche Cartolandia), incomincia l'avventura. Ma, una volta giunti in paese, vengono a sapere che la maestra che le ha precedute si è portata via la chiave della casa destinata all'insegnante della locale scuola. Che fare? L'incaricato del comune le dirotta verso una stalla, dove l'unico arredamento consisteva in un pagliericcio umido situato in un locale con la porta che non si poteva chiudere. Inizia così l'anno scolastico per i cinque alunni di Codera: cinque alunni, naturalmente, in una sola pluriclasse di cinque anni didattici.”*³



L'ex edificio scolastico di Codera (ora sede del Museo etnografico)

Tornando al Risorgimento e dintorni, retrocediamo al 1844, per gettare uno sguardo ai dati raccolti da Francesco Venosta, nelle sue notizie statistiche (il cui capitolo VIII è dedicato all'istruzione pubblica), sguardo che ci consente di apprezzare i significativi passi avanti fatti registrare nei vent'anni successivi:

“Grande è l'amore che pongono i valtellini nell'educazione dei loro figliuoli, per modo che anche i meno agiati fanno lodevoli sacrificii, e patiscono privazioni per inviarli ai collegi, ed alle

³ Dall'articolo *“L'ultima maestra a Codera”*, di Gianpiero Dell'Oca, in *“Il Ponte”*, Delebio, gennaio-febbraio 2012

università, ove in generale si distinguono per ingegno svegliato. Compiuto il loro corso, alcuni se ne approfittano ne' pubblici Impieghi, o nell'esercizio delle liberali professioni, pochi nel commercio, quasi nessuno nelle belle arti; ma è lamentabile che i più si restringano intorno al focolare paterno, adoperando nel ristrettissimo cerchio dell'amministrazione di un piccolo patrimonio quell'ingegno, che forse era degno d'essere esercitato in più largo confine.

Codesto zelo d'istruzione si manifesta anche nelle amministrazioni comunali per le scuole elementari; ed è bello esempio a proporsi questo, di comuni ristrette, povere, aggravatissime di spese, e pure tanto sollecite di aprire scuole per maschi, e per femmine, di maniera che le autorità amministrative hanno più spesso in questa materia ad adoperare il freno, che lo stimolo.

La Provincia conta 79 comuni, ed ha aperte 158 scuole elementari minori per maschi, 70 per le femmine, frequentate in complesso da 4.549 fanciulli e da 2.963 fanciulle. Sondrio ha un Convitto di 50 alunni, e unito Ginnasio ove ricevono istruzione altri 123 giovanetti tenuto l'uno, e l'altro dalla munificenza governativa. Inoltre ha una Scuola Elementare maggiore di 4 Classi per maschi, e di tre per le femmine, alle quali intervengono 230 fanciulli e 114 fanciulle. Ponte ha vivamente sollecitato, ed ottenuto un Ginnasio; lo ha più vivamente sollecitato e ottenuto Bormio, essendo que' due comuni già provveduti di propri mezzi opportuni per pie fondazionii; e con lodevole ostinazione lo sollecita e confida ottenerlo Tirano. Il Ginnasio di Ponte è frequentato da 30, quello di Bormio da soli 19 allievi. Queste due comuni inoltre, e Tirano, hanno scuole comunali delle 3 classi Elementari maggiori maschili, cui provvedono con rendita propria. A quelle di Ponte intervengono 69, a quelle di Bormio 120 ed a quelle di Tirano 152 fanciulli. Il totale dei ragazzi che riceve istruzione in Provincia è di 8419 sopra 13.759 capaci di profittarne. Lamenta la Provincia la mancanza di un Liceo.

Peccato che, in un paese ove ognuno del popolo, essendo proprietario, ha continuamente bisogno di saper leggere, intendere una scrittura, stendere una polizetta, e far conti, lodevole sollecitudine delle Amministrazioni Comunali non abbia risultati corrispondenti. I più del popolo non mandano i ragazzi alle scuole che nel verno, e appena la stagione si apre li adoperano in altri servigi; in molti l'istruzione è ritardata dalla moltissima povertà, mancano dell'occorrente ad esercitare nella lettura, nello scrivere, e non solo de' libri, della carta e delle penne, ma del lume persino, e del tavolo, per la qual cosa sarebbe utilissimo, e di poco dispendio, radunare almeno i pia volonterosi nelle scuole la sera, e fornirli del bisognevole. Ma il peggiore si è che, percorse le tre classi Elementari, smettono i più ogni esercizio di lettura e di scrivere, di modo che presto dimenticano il poco imparato, e mentre fanciulli leggevano, scrivevano con franchezza, appena compitano adulti, e segnano a stento il loro nome. Al quale male potrebbe forse essere di qualche rimedio di difondere nel popolo a tenuissimo prezzo libri, a tutti desiderati, e non mai fatti da nessuno, di pratica agricola, e di usi domestici, che sono i soli al quale il popolo della campagna si interessa; i quali dovrebbero essere compilati da sperimentati; da istruiti agronomi del paese, se si vuole che i suggerimenti siano utilmente applicabili; ma a questo ci vorrebbero persone agiate, colte e sollecite al pubblico bene.”⁴

Dal 1844 al 1863, dunque, il numero di scuole maschili è passato da 158 a 287 (quasi raddoppiato), quello delle scuole femminili da 70 a 222 (più che triplicato). Analogamente, dai 4.549 alunni e 2.963 alunne si è passati rispettivamente a 10.928 e 7.741. E' evidente l'effetto della legge Casati del 1859 (cfr. oltre), ma è anche plausibile immaginare una maggiore sensibilità relativa al valore dell'istruzione nell'arduo compito storico, di d'azegliana memoria, del “fare gli italiani”.

Anche nel resoconto del Visconti Venosta si scorgono qualche luce e diverse ombre; nessun cenno, invece, alla questione se sia stato il vento dell'ovest, del nord o del sud (esiste pur anche la breva fra

⁴ Visconti Venosta, Francesco, "La Valtellina nel 1844 - Notizie e statistiche intorno alla Valtellina" (nuova edizione a cura di Dario Benetti, Bonazzi, Sondrio, 1986)

i venti che spirano fra questi monti) a portare nelle valli dell'Adda e della Mera l'impulso, piccolo o grande che sia, a curare l'istruzione, popolare e non.

Procedendo ancora a ritroso, ecco le più succinte note del Rebuschini:

“L'istruzione pubblica de' fanciulli trovasi nella Valtellina stabilita sul piano organico del Regno. In Sondrio havvi un I. R. Ginnasio, cui va annesso un I. R. Collegio - Convitto; ed un istituto ginnasiale privato è pure in Ponte, oltre due regie scuole elementari istituite in Sondrio stesso; a Ponte, a Tirano ed a Bormio vi sono eziandio scuole maggiori maschili a carico de' rispettivi comuni. Hannovi per ultimo entro la provincia 214 scole elementari minori, cioè 152 pei maschi, e 62 per le femmine. Tutti i sudetti stabilimenti sono frequentati da 7.074 individui, come risulta dal Almanacco provinciale del 1833.

E' cosa però degna di considerazione come l'I.R. Collegio-Convitto abbia poca affluenza di concorrenti, benchè diretto da ottimi Rettore e Vicerettore, intenti mai sempre nelle loro cure al miglior bene essere dei loro alunni, educandoli ad una sana morale, ed a una cristiana pietà, ed in onta che ampio e salutare siane il fabbricato, molti fra i valtellinesi preferiscono mandare i loro figli in educazione fuori di provincia, anche con maggior dispendio, e senza un motivo di migliorar la loro sorte.”⁵

Qui l'attenzione all'istruzione popolare pare retrocessa sullo sfondo, nel bassorilievo dal quale viene sbalzata la formazione liceale dei rampolli delle più illustri famiglie valtellinesi.

Di retrocessione in retrocessione, siamo, infine, risospinti alle soglie del secolo XIX, agli anni della Cisalpina, della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia, quando cominciarono a circolare le prime idee risorgimentali, ma ancora la scuola valtellinese e valchiavennasca era poco più che embrionale. Ricaviamo qualche notizia dall'opera di Melchiorre Gioia dedicata al Dipartimento del Lario:

“Malgrado le sollecitudini veramente paterne del cessato governo, l'istruzione pubblica non presenta nel Lario un aspetto brillante. Forse appena un ventesimo delle 625 comuni è fornito di maestri che insegnino a leggere, scrivere, conteggiare; basti il dire che Chiavenna e Lecco capoluogo del distretto IV quasi ne mancano. In varie comuni l'onorario de' maestri è tratto da piccolissimi fondi destinato a questo oggetto... In altre comuni gli scolari pagano il maestro da 10 soldi a 30 mensilmente, e spesso la scuola non dura che ne' tre mesi d'inverno, essendo il restante dell'anno occupato dai travagli agrari. ...non farà sorpresa se nel Distretto III né collegi, né pensioni regolari si trovano per l'educazione della gioventù [in nota: eccettuato Bormio, in cui v'ha un istituto di scuole pubbliche fino alla filosofia inclusivamente. Questo istituto trae sussistenza da vari legati che per simile scopo erano addetti all'altre volte collegio di Bormio. V'ha nella stessa comune una piccola scuola, in cui insegnasi a leggere e scrivere alle zitelle, sostenuta da un legato particolare]; ne sono qua e là incaricati i parrochi, i curati, le donnicciole. Ma l'istruzione de' parrochi va cessando dopo che la legge 4 settembre 1802 ha incaricato le comuni del pagamento; qual istruzione possano dare le donnicciole nelle campagne, può ciascuno immaginarselo.

S'insegnano in Sondrio i rudimenti del leggere, scrivere, e della lingua latina fino alle umane lettere. I maestri o il maestro scelto dalla municipalità è pagato dall'istituto destinato a somministrare qualche limosina ai poveri. Né i maestri a sorveglianza, né gli scolari soggiacciono ad esame, trascuratezza che osservasi nella maggior parte delle scuole delle altre comuni; quindi il frutto del capitale impiegato nella pubblica istruzione non è sicuramente usurajo; oso dir anzi che ne risulta un danno reale. In generale l'ignoranza de' ragazzi nel

⁵ Rebuschini, P. "Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l'anno 1833", Milano 1835. Presentazione di Gianfranco Benati. Introduzione di Mario Pessina. in *Rassegna Economica della Provincia di Sondrio*, n.1 (genn.-febb.) 1983. E, in estratto, Sondrio, CCIAA (Bonazzi), 1983.

leggere, scrivere, conteggiare può servire di termometro, onde misurare a qual segno sieno eseguite le intenzioni degli istitutori.”⁶

Raggiunto quel che è un po' il caput Nili della questione scolastica in provincia di Sondrio, termina, un po' bruscamente, la spigolatura locale, e lo sguardo si allarga allo scenario della neonata nazione italiana.



Ex-scuola elementare di Piazzeda (Bianzone)

2. Si fa scuola e si fa la scuola in Italia

Mi disse una volta la Preside Emidia Proh Rota: le potrei dimostrare, se avessi tempo, che ogniqualvolta si è cercato di riformare davvero la scuola in Italia, il governo è caduto. Correva l'anno 2006.

C'è del vero, forse, in questa considerazione. Fin da prima che l'Italia fosse fatta. Le leggi che hanno gettato le fondamenta della scuola italiana vennero, infatti, scritte in una situazione di dialettica parlamentare sospesa dallo stato di guerra: così fu per la legge Boncompagni del 1848 e

⁶ Gioia, Melchiorre, *"Discussione economica sul Dipartimento del Lario"*, 1804, parte II, capo III *"Istruzione pubblica"*, pgg. 216-217 (in: *"Opere Minori"*, vol. XV, Lugano, 1835). Melchiorre Gioia (1767-1828) è figura interessantissima della cultura italiana prerisorgimentale, per diversi aspetti: fu tra i primi a sottolineare la necessità che l'Italia si unisse in un unico stato, così come affermò il diritto del popolo all'istruzione, essenziale per la formazione di una coscienza civile e politica che fosse fondamento del neonato stato unitario; nella sua *"Filosofia della statistica"* affermò, inoltre, l'eloquenza dei numeri nell'analisi storica e, diremmo oggi, sociologica.

per la legge Casati del 1859, legata al nome del vecchio patriota milanese Gabrio Casati, anche se scritta in realtà dai suoi collaboratori Achille Mauri ed Angelo Fava. La legge disegnava una scuoletta di 2 anni più 2, affidata alle ristrettezze dei bilanci comunali, chiamati a provvedere all'istituzione ed alla manutenzione delle scuole "secondo i bisogni degli abitanti" ma anche "in proporzione delle loro facoltà" (art. 317), il che, evidentemente, significava dover trovare il classico equilibrio fra cerchio e botte, in quanto le casse comunali dovevano provvedere, oltre al pagamento dei maestri, anche alla legna da ardere (solo per l'inchiostro poteva essere chiesto un contributo alle famiglie). Le amministrazioni comunali erano sgravate dall'onere dell'istituzione delle scuole nel caso ve ne fossero già di private (bastavano 25 anni per istituire una). L'obbligo era ristretto al primo biennio (che, finanze comunali permettendo, poteva articolarsi in tre anni), e solo la successiva legge Coppino, del 1877, lo rese, peraltro, effettivo, prevedendo sanzioni per gli inadempienti (con scarsi risultati concreti).

Vi si insegnavano la lingua italiana e l'aritmetica, il minimo, insomma, per una stentata alfabetizzazione strumentale (destinata molto spesso a rifluire in un analfabetismo di ritorno per mancanza di esercizio). Attraverso la lettura venivano, poi, impartite con parsimonia nozioni di storia, geografia e scienze naturali. Il calendario scolastico aveva un'articolazione che ancora non risentiva delle esigenze dell'industria del turismo: le lezioni iniziavano il 15 ottobre e terminavano il 15 agosto, ma il calendario poteva essere modificato per meglio assecondare le esigenze del lavoro agricolo nei centri rurali. Generosa la dotazione di alunni per maestro: fino a 70 per chi insegnava in entrambi i turni in cui erano articolate le 5 ore giornaliere di lezione, fino a 100 per chi, invece, insegnava in un solo turno. Rigorosa la separazione fra maschi e femmine (abbiamo visto che il prefetto Scelsi ne fece un punto d'onore nella sua azione di moralizzazione delle scuole in provincia).

Scarsa la considerazione sociale ed ancor più scarsa la retribuzione dei maestri (formati nelle scuole normali triennali cui erano ammessi ragazzi di almeno 16 anni e ragazze di 15): a seconda della collocazione nelle 24 classi previste, questi potevano, infatti, percepire da un minimo di 366 ad un massimo di 1320 lire annue (questo sulla carta; si ricorderà, però, che la relazione dello Scelsi del 1865 riporta, sulla situazione dei maestri in provincia di Sondrio, "*il loro stipendio cresciuto per i maestri da lire 155 a 222; e per le maestre, da 92 a 197*"). Lo stipendio massimo corrisponde alla metà esatta della retribuzione annua di un professore di liceo (2640 lire), che, a sua volta, percepiva circa la metà di un docente universitario (5000 lire annue). Il gioco dei moltiplicatori non finisce qui: se estendiamo lo sguardo oltralpe, troviamo che in Francia la retribuzione annua dei docenti universitari era l'equivalente di 15.000 lire ed in Germania di 30.000, il che la dice lunga non solo sulla differenza forza economica di questi paesi, ma anche, probabilmente, sulla diversa fiducia nel nesso essenziale fra politica dell'istruzione e prospettive di sviluppo in un paese moderno. Se la battaglia per lo spirito, di cui dirò, ebbe, forse, esito incerto, quella più prosaica per la dignità dell'insegnamento vede, dunque, il netto primato della Germania.

Il nodo della dipendenza dei maestri dalle amministrazioni comunali era uno dei più delicati, sotto diversi profili, non escluse piccole vessazioni, ritardi nei pagamenti, assegnazione di mansioni aggiuntive, limitazione della libertà d'insegnamento. Fu solo la legge Daneo-Credaro, oltre mezzo secolo dopo (4 luglio 1911) a scioglierlo, affidando allo stato la gestione delle scuole elementari (capoluoghi di provincia e di circondario esclusi). Famoso il duro j'accuse, sul Corriere della Sera, di Matilde Serao, che denunciò la situazione umiliante delle maestre, soprattutto nei piccoli centri, prendendo spunto dal suicidio della maestra Italia Donati, schiacciata dal peso dell'ostilità e del pregiudizio in un paesino della provincia di Pistoia (31 maggio 1886).

Una scuola così gracile ed anemica non poteva che a fatica contrastare il male dell'analfabetismo, sentito come insopportabile per uno stato che ambiva a porsi fra i protagonisti nello scenario dello sviluppo della seconda rivoluzione industriale. La figura di Luigi Credaro sopra evocata, notoriamente gloria di prima grandezza della terra di Valtellina, può offrirci ulteriori indicazioni sul rilievo strategico di questa battaglia per le sorti della democrazia italiana (in gran parte ancora da costruire). In un vibrato discorso pronunciato in occasione del IV Congresso del Partito Radicale

(1909), nel quale militava, affermò: “*Senza educazione popolare, senza cultura seria, universale, non può sussistere governo democratico... Questo è per tutti i tempi; questo più vero pel nostro tempo e pel nostro paese...*”⁷ Alla data della sua famosa legge (1911), il tasso di analfabetismo in Italia era ancora molto alto (46,2 %). La legge fornì un contributo decisivo al suo abbattimento: nel decennio successivo, infatti (1911-1921) esso passò dal 46,2 al 35,8% (per la popolazione femminile il dato è ancora più significativo: si scese dal 50,5 al 38%).

I dati sull’analfabetismo ci riportano ad uno dei nodi non sciolti di queste rapsodiche spigolature: esiste qualche nesso che valga a spiegare la storica difficoltà italiana a far fronte a questa vera e propria tara nel suo sviluppo culturale ed economico? Torniamo indietro di qualche decennio e consideriamo una illuminante raccolta di dati desunti dalle risultanze della visita di leva nel 1876 in diversi paesi (memoria di Luigi Bodio, padre della statistica moderna, pubblicata nel 1891). Il panorama europeo è impressionante. Si passa da un picco di analfabetismo nella Russia zarista ed ortodossa, da poco uscita dal medioevo della servitù della gleba (80%), a valori meno disastrosi, ma pur sempre molto alti in paesi a netta prevalenza cattolica (Italia 56%, Impero Austro-Ungarico 41% e Francia 16%), proseguendo nella discesa in paesi nei quali significativa o nettamente maggioritaria è la presenza delle chiese riformate (Olanda 12%, Svizzera 4,6%, Impero germanico 2,6% e Svezia 0,9%). La correlazione è troppo significativa per non indurci a concludere che la luterana esortazione a tutti i principi ed i consiglieri delle città della Germania perché istituissero in tutti i piccoli borghi scuole per il popolo abbia avuto potenti effetti storici. Forse anche nelle terre dei nostri dirimpettai retici, che nel Cinquecento abbracciarono la riforma zwingliana. Ma questo è un aspetto ancora tutto da sondare, soprattutto nei suoi eventuali influssi a sud del displuvio retico (il che ci riporta al tema della sorprendente condizione ottocentesca della scuola nella Provincia di Sondrio).

In questa sede è giunto il momento di cercare, al di là della forma della neonata scuola italiana, se vi sia, e quale sia, l’anima. Ciò ci costringe a lasciare il solido terreno delle cifre e delle statistiche per immergerci in un’atmosfera assai più diradata.

3. Si riflette sul senso (politico e formativo) del fare scuola, fra rarefatti cieli metafisici e concreti spunti di paedagogia perennis

Si parla di una *philosophia perennis*, filosofia che propone i temi di sempre, ma, per analogia, riconosciamo anche l’esistenza di una *paedagogia perennis*, di una pedagogia che propone spunti sempre validi perché sempre in attesa di una effettiva concretizzazione. È quel che vorrei mostrare attraverso una rapida carrellata di figure e momenti salienti della riflessione filosofica e pedagogica nel Risorgimento (e dintorni).

Ma, proprio per non disattendere al canone pedagogico della gradualità, procedo a cauti passi. Tutto (si fa per dire) ha inizio nel cuore del secolo dei Lumi, e precisamente con Giovan Battista Vico, che vi sembra rientrare solo a forza e che, nel “*De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*”, lancia un’idea destinata a grande fortuna: culla della civiltà europea è la terra d’Italia. Con andamento pendolare, il moto della civiltà ha toccato latitudini più alte, in terra di Francia e Germania, ma è destinato a tornare al di qua delle Alpi. Questa la tesi fondante dell’immagine che una parte significativa della cultura italiana, filosofica, pedagogica e non solo, elabora di sé nella prima metà dell’Ottocento (ma anche oltre: la riprende il celebre filosofo idealista Giovanni Gentile, a cavallo fra Ottocento e Novecento).

Si intuisce, in filigrana, un antichissimo locus metafisico di matrice neoplatonica, che scandisce il divenire di ogni realtà nel ritmo triadico del permanere dell’origine (monè), dell’uscire dall’origine (próodos) e del ritornare all’origine (epistrophè). La curvatura neoplatonica di una parte significativa del pensiero filosofico e pedagogico del primo Ottocento in Italia ne rappresenta un tratto saliente. Vi si intuisce anche, nella cultura italiana dell’età risorgimentale, quella che

⁷ Citato dal contributo scritto del prof. Arturo Colombo per il Convegno su Luigi Credaro e gli Archivi delle memorie famigliari del 2 dicembre 2011, a Sondrio

chiamerei, con biasimevole inventiva, una sorta di Geisteskampf, battaglia per lo spirito, ingaggiata con la cultura tedesca, che proprio fra Settecento ed Ottocento giganteggia con i vari Kant, Fichte, Schelling ed Hegel (responsabili di aver turbato i sonni a generazioni di liceali).

Prima di lasciare Vico al suo Settecento, bisogna ricordare una seconda intuizione destinata ad essere raccolta da più di un pedagogista del secolo successivo. Nella sua celeberrima teoria dei “corsi e ricorsi” storici, egli individua una scansione triadica nello sviluppo di ogni popolo e civiltà. I tre momenti corrispondono alle tre fondamentali facoltà umane del senso, della fantasia e della ragione, che dominano, in questa successione, non solo lo sviluppo di un popolo, ma anche quello del singolo individuo. Il corollario pedagogico immediato è che l’educazione di debba adeguare a questa scansione, coltivando nella prima infanzia il senso, nella seconda infanzia la fantasia, nella puerizia la ragione. Si tratta di un corollario piuttosto negletto nella riflessione pedagogica a noi più vicina, che tuttavia oggi viene da più parti riaffermato, soprattutto contro un certo astratto cerebralismo di matrice strutturalista finora imperante nella scuola primaria (come dire: un po’ meno analisi della tipologia testuale, un po’ più di riscoperta del gusto della narrazione...). Potenza dei corsi e ricorsi...

Una prima eco di queste tesi vichiane italiana la si trova in un personaggio assai noto ai cultori della storia risorgimentale, quel Vincenzo Cuoco (1770-1823) che elaborò, nel “*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*” (1801) una celebre riflessione sul fallimento della Repubblica Partenopea nel 1799, dovuta all’astratta ed erronea convinzione che le costituzioni possano essere vestiti meccanicamente trasposte dalla cultura che le ha generate ad altri popoli e culture.

Egli riprende il principio vichiano della successione delle facoltà, che deve essere assunto come ordine della corretta educazione: “*Se voi turberete quest’ordine, stancherete l’ingegno con uno sforzo precoce e soffocherete le altre facoltà impedendone lo sviluppo. Crederete d’aver formato un letterato, ed avrete distrutto l’uomo*”.

Ancora più rilevante è la ripresa della tesi del primato della civiltà italiana. Nell’operetta “*Platone in Italia*” (1806) egli immagina che il grande filosofo ateniese accompagni un discepolo alla scoperta dell’antichissima sapienza dei popoli italici, di cui quella greca è debitrice. Il Cuoco si mostra, infine, consapevole che lo spirito dei tempi nuovi, inaugurati dalla Rivoluzione Francese, impone come soggetto quel popolo che non può più essere relegato a sfondo inerte del farsi della storia: “*Le rivoluzioni sogliono svelare il gran segreto della forza di quel popolo, che ne’ tempi di tranquillità suol essere la parte passiva di uno Stato. La Rivoluzione Francese lo ha messo in stato di produrre grandi beni e grandi mali; la sua condizione è cangiata in gran parte degli Stati d’Europa. Chiamarlo a parte della difesa dello Stato e delle leggi, senza istruirlo, è lo stesso che renderlo pericoloso, facendogli fare ciò che non sa fare.*” Ciò impone, dunque, che lo stato prenda di petto la questione dell’istruzione popolare, che deve essere pubblica, universale ed uniforme, perché solo un popolo istruito può imprimere alla storia un modo ordinato, evitando il pericolo del disordine e del caos. Viene, dunque, istituito un nesso fondamentale fra questione politica e questione scolastica, nesso confermato dalla riflessione pedagogica successiva. Nella visione del Cuoco l’articolazione del sistema scolastico deve prevedere un grado primario, gratuito, per tutti, un grado secondario, a pagamento, per molti, ed un grado sublime (universitario), sempre a pagamento, per pochi. È quanto di più avanzato la coscienza, diciamo così, democratica di quei tempi poteva esprimere.

Idee simili si ritrovano in Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), maestro di figure di primo piano nel Risorgimento italiano, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù, Giuseppe e Defendente Sacchi. Nella sua “*Scienza delle costituzioni*” (1815, prima parte; 1848, postuma, seconda parte) esprime la necessità di un’istruzione pubblica di cui lo stato deve farsi carico, sovvenzionando scuole elementari gratuite con obbligo di frequenza per tutti i bambini. Diversi sono i motivi di interesse strettamente pedagogico offerti dalle sue riflessioni. In particolare, vi si ritrova un tipico motivo di quella paedagogia perennis di cui ho postulato l’esistenza, vale a dire l’istanza (da lui riassunta nella felice espressione “*istruzione educante*”) di un’istruzione volta non a “*rendere l’allievo addottrinato*”, ma a formare in lui una “*mente sana*”. Il che non pare molto dissimile dall’umanistica istanza di Montaigne, il quale, contro la pedanteria degli insegnanti

(curiosità: il corrispettivo francese di “pedante” è termine che in origine sta per “insegnante”: la deriva semantica è di per sé illuminante...), affermava la necessità di formare teste ben fatte, piuttosto che ben piene (il motto è stato poi ripreso da una delle figure più carismatiche della riflessione sociologica, epistemologica e pedagogica dei giorni nostri, Edgard Morin). Il tecnicismo del lessico pedagogico di ultimo grido parla di didattica delle competenze, cioè di formazione di soggetti capaci di far fronte, autonomamente e responsabilmente, a situazioni problematiche anche inattese. *Nihil sub sole novi?* Dalla mente sana alla mente competente il salto non pare abissale (anche se, ad onor del vero, si deve dire che nell’ottica del Romagnosi la sottolineatura dell’educazione come costituzione di corrette abitudini suonerebbe, oggi, un po’ troppo meccanica). Di spigolatura in spigolatura, eccoci di fronte alle due figure più rappresentative della filosofia e della pedagogia risorgimentali (almeno di quel filone che potremmo chiamare, con una certa approssimazione, “spiritualistico”), Rosmini e Gioberti (a loro dedicherò un celebre saggio, nel 1898, Giovanni Gentile, presentando il loro pensiero come la soglia della rinascita della filosofia italiana, che riprende un antico primato riscattandosi dalla soggezione alle tradizioni d’oltralpe). Il sacerdote Antonio Rosmini Serbati, dal novembre del 2007 beato, è figura di rilievo primario sotto diversi profili. Nella sua filosofia sono evidenti le mosse teoriche tipiche del filone “spiritualistico” di ascendenza scolastica, prima fra tutte la critica serrata ai capisaldi del pensiero illuministico e sensistico. Nella sua interpretazione, il pensiero filosofico moderno, da Cartesio a Kant, si svolge interamente nel segno di un “soggettivismo” che condanna la filosofia a vagare senza orientamento nelle brume del particolare e nel contingente, priva di autentico ancoraggio all’oggettività del reale cui il soggetto è costitutivamente aperto. Ecco, di nuovo, far capolino l’intuizione vichiana: per guarire dal suo male soggettivistico la filosofia deve ripercorrere a ritroso il suo cammino e tornare a quelle più miti latitudini alle quali fiorirono, anticamente e nel Medio Evo, le sue più sane espressioni. Senza entrare nel dettaglio della dottrina filosofica rosminiana (che vuole l’idea dell’Essere come elemento formale, innato, a priori nella costituzione della conoscenza), procediamo speditamente a considerare l’operetta “*Sull’unità dell’educazione*”. Il solo titolo, oggi, darebbe già adito a più di un sospetto, parrebbe quantomeno politically incorrect, dal momento che pluralismo è categoria fondante della contemporaneità pedagogica (e filosofica). Quando, poi, apprendiamo che il Rosmini auspica una sana educazione che recuperi l’unità del fine (Dio come fine ultimo di ogni umana aspirazione), l’unità delle dottrine insegnate (ricondotte nell’orizzonte della visione cristiana del mondo) e l’unità del metodo (che consiste nel procedere per gradi dall’universale al particolare, cioè dalla pianta alla rosacea, alla rosa, alla rosa bengalina), ci risulta difficile non scuotere la testa: una scuola siffatta appare consegnata definitivamente ad un passato lontano. Beninteso: è sacrosanto riaffermare che oggi, nei contenuti, nell’articolazione dei valori e nello stesso armamentario metodologico, non può non valere l’opposta prospettiva pluralistica. Però si rischia, penso, di buttar via il bambino con l’acqua sporca liquidando frettolosamente l’istanza unitaria, vale a dire l’istanza di un progetto educativo unitario e condiviso, tracciato sul denominatore comune di quei valori fondanti che sono valori universalmente umani e civili. L’aver perso questa tensione progettuale ha forse fatto perdere alla scuola di oggi la sua anima. Oltre che il suo rilievo “politico” (cioè di nucleo vitale di una “polis” futura che sia pluralistica, ma non parcellizzata e frammentata in identità ed appartenenze autoreferenziali). Almeno così a me pare.

Di contro al Rosmini, ecco Vincenzo Gioberti, notissimo ad ogni studente che abbia anche solo frettolosamente frequentato la storia risorgimentale. Egli riserva al Rosmini la critica che questi aveva rivolto ai due secoli della filosofia moderna: troppo soggettivismo, ovvero “psicologismo”. Nel conoscere la mente umana non trova il suo elemento formale nell’idea dell’Essere, ma nella presenza dell’Essere stesso, vale a dire di Dio. Tale presenza, a sua volta, si fonda sulla vicenda metafisica per cui l’Ente (Dio) crea l’esistente (l’uomo), e l’esistente ritorna all’Ente. Questo ritornare non è un mero volgere la mente ed il cuore alla propria origine ontologica, ma è un partecipare all’azione creatrice stessa di Dio. Qui è forse la nota più originale del pensiero giobertiano, soprattutto per la sua trascrizione pedagogica: nell’apprendere e nel conoscere l’uomo

non si limita a rispecchiare il vero, ma “fa” il vero: *“Imparare è creare. Ciascuno è maestro a se stesso. Insegnamento autonomo, base del mutuo.... Come in estetica bisogna rifare il bello per gustarlo, così in scienza bisogna rifare il vero per apprenderlo.”* Il che, depurato dalle scorie, per così dire, idealistiche o spiritualistiche, diventa una nuova istanza della paedagogia perennis: la scuola deve essere scuola di pensiero effettivo, dimensione nella quale le cose apprese siano davvero pensate, e quindi, in certo modo, “forghiate” come oggetti di conoscenza. Cosa sempre di nuovo da ricordare e perseguire, contro la perenne tendenza a riempire (ed a lasciar riempire) la testa di parole e formule restituite senza comprensione e senza convinzione.

Ma, per tornare sul più saldo suolo del nesso fra questione scolastica e questione politica nell’Italia che attende la sua redenzione, non si possono non menzionare i celeberrimi temi del *“Primato morale e civile degli Italiani”* (1842; ma anche del successivo *“Rinnovamento civile d’Italia”*, 1851). La radice del primato degli italiani è sempre quella: l’antichissima sapienza della civiltà italica. Si tratta, però, di un primato avvizzito, isterilito dalla progressiva decadenza morale che ha tolto agli Italiani il senso profondo delle virtù civiche (stiamo parlando del Risorgimento?): *“Il male d’Italia è assai più grande che non si crede... Il male d’Italia non procede dai governi, né dai chierici, né dalle cause esteriori ed obiettive, ma bensì dalle disposizioni intrinseche degli Italiani, e dalla morale declinazione, la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono... Il gran male del nostro paese non è tanto il difetto dei lumi, quanto di animo, di coraggio e di fervore; quello che manca specialmente è la fede, che tutto può e senza di cui nulla si può”*. Una fede intesa non come virtù teologale, ma come virtù civica, cioè come fiducia fondamentale e fondante in uno stato che sia patria e patrimonio comune, al di là di egoismi e particolarismi. Ed anche qui, è la scuola ad essere chiamata a suscitare questa fede civica, tanto da indurre il Gioberti ad affermare che *“l’insegnamento, affinché giovi veramente, deve essere pubblico, uno, forte e dipendente direttamente dallo Stato”*.

E poi c’è un altro Risorgimento, un filone di pensiero filosofico, politico e pedagogico radicalmente altro e radicato nelle istanze più forti del secolo dei Lumi. C’è il Cattaneo, che non ha alcuna intenzione di ingaggiare con i giganti tedeschi una battaglia per lo spirito, ed anzi rifiuta perentoriamente ed in blocco la grande tradizione metafisica del pensiero moderno, guardando piuttosto agli illuministi francesi ed inglesi e dichiarandosi certo che ben presto gli idealisti tedeschi saranno condannati ad un oblio senza riscatto. C’è il Cattaneo che teorizza il principio fondante della psicologia delle menti associate: l’io non è il soggetto chiuso nella sua singolarità ed il problema di qual sia il ponte che lo aggancia ad una realtà oggettuale neppure si pone, perché il pensiero è la più sociale ed intersoggettiva delle dimensioni. C’è il Cattaneo che si batte per la prospettiva (perdente) di una costituzione federale del neonato stato italiano, che teorizza, addirittura, quegli Stati Uniti d’Europa di cui oggi paghiamo a carissimo prezzo (economico, ma non solo) la mancata costituzione politica. C’è il Cattaneo che esalta il valore formativo delle scienze, umane, matematiche e naturali, ed immagina una scuola che sia palestra di pensiero critico e positivamente ancorato ai fatti. C’è il Cattaneo, infine, che offre un nutrito arsenale di idee al Positivismo, il quale si prenderà le sue rivincite sulla tradizione “spiritualistica” nella seconda metà dell’Ottocento (cosa che si rifletterà significativamente anche sui programmi scolastici). Quel Positivismo che vive della convinzione che l’incremento della conoscenza il più solido fattore di progresso non solo materiale, ma anche morale di un popolo, perché *“il movimento dell’idea è la vita delle società civili, il primo fattore dell’umano perfezionamento. Dall’intelletto parte l’avviamento al vero, l’indirizzo al meglio; nell’intelletto piglia concezione e forma la ragione dei diritti e dei doveri delle famiglie e della università.”*

Con questo ritorno circolare (un po’ neoplatonico) all’incipit della relazione del prefetto Scelsi termina questo articolo, dopo aver indegnamente calpestato le elementari leggi dell’unità di luogo, di tempo e di azione (ma, del resto, parlare di scuola induce più ai toni della commedia che della tragedia). Termina prima che sia giunta al termine, spero, la pazienza del lettore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. La scuola in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento al Novecento

- A. Selmi, *“Il governo della pubblica istruzione in Italia dal 1860 al 18 marzo 1876. Cronistoria e aneddoti”*, Firenze, 1877
- G. Saredo, introduzione al *“Codice della pubblica istruzione”*, in *“Vicende legislative della pubblica istruzione in Italia dal 1859 al 1899”*
- F. Corridore, *“L'istruzione in Italia”*, Torino, 1908
- A. Galletti e G. Salvemini, *“La riforma della scuola media”*, Milano-Palermo, 1908
- G. Castelli, *“L'istruzione professionale in Italia”*, Milano, 1915
- L. Franchi, *“Le fonti della legge Casati”*, Modena, 1928
- N. Spano, *“La legislazione universitaria italiana dal 1859 al 1947”*, Roma, 1948
- D. Bertoni Jovine, *“Storia della scuola popolare in Italia”*, Torino, 1954
- D. Bretoni Jovine, *“La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri”*, Roma, 1958
- G. Talamo, *“La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864”*, Giuffrè, Milano, 1960
- F. De Vivo, *“La formazione del maestro dalla legge Casati ad oggi”*, Brescia, La Scuola, 1986
- R. S. Di Pol, *“Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano”*, Sintagma, Torino, 1998
- L. Pazzaglia e R. Sani (a cura di), *“Da Boncompagni a Casati : la costruzione del sistema scolastico nazionale”*, in *Scuola e società nell'Italia unita*, Milano, Vita e Pensiero, 2003

2. Pedagogia e Filosofia in Italia nell'età risorgimentale

- Vincenzo Cuoco, *“Platone in Italia”*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1916-24
- Vincenzo Cuoco, *“Scritti pedagogici inediti”*, a cura di G. Gentile, Roma, 1909
- Vincenzo Cuoco, *“Scritti vari”*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, 1924
- Giovanni Gentile, *“Cuoco pedagogista”*, in *Rivista Pedagogica*, 1909
- Pasquale Galluppi, *“Lettere filosofiche”*, a cura di A. Guzzo, Firenze, 1925
- R. D'Auria, *“Il Galluppi interprete di Kant”*, Roma, 1942
- G. Di Napoli, *“La filosofia di Galluppi”*, Padova, 1947
- C. Cattaneo, *“Opere edite ed inedite”*, a cura di A. Bertani, Firenze, 1881-92, 7 voll.
- C. Cattaneo, *“Scritti filosofici, letterari e vari”*, a cura di F. Alessio, Firenze, 1957
- R. Fornaca, *“Filosofia politica ed educazione in Carlo Cattaneo”*, Roma, 1963
- G. D. Romagnosi, *“Scritti filosofici”*, Firenze, Le Monnier, 1960, 2 voll.
- A. Rosmini, *“Opere”*, a cura di E. Castelli, Roma, 1943 e segg.
- “Antologia rosminiana”*, a cura di G. Rossi, Torino, 1955-63, 2 voll.
- “Bibliografia rosminiana”*, a cura di C. Bergamaschi, Milano, 1968, 2 voll.
- V. Gioberti, *“Degli errori filosofici di A. Rosmini”*, Bruxelles, 1841
- G. Gentile, *“Rosmini e Gioberti”*, Pisa, 1898 (III ed. 1960)
- M. F. Sciacca, *“Interpretazioni rosminiane”*, Torino, 1957
- G. Rizzo, *“La filosofia cristiana di A. Rosmini e altri scritti”*, a cura di G. Pellegrino, Milano, 1967
- V. Gioberti, *“Opere edite ed inedite”*, a cura di E. Castelli, Milano, 1938 e segg.
- G. Saitta, *“Il pensiero di V. Gioberti”*, Messina, 1917
- L. Stefanini, *“Gioberti”*, Milano, 1957
- U. Redanò, *“V. Gioberti”*, Torino, 1958
- R. Lambruschini, *“Dell'educazione”*, a cura di A. Gambaro, Torino, 1933
- F. Rinaldi, *“Il pensiero pedagogico di R. Lambruschini”*, Rovigo, 1954
- G. Bonafede, *“R. Lambruschini”*, Palermo, 1958
- G. Capponi, *“Scritti”*, a cura di M. Tabarrini, Firenze, 1877, 2 voll.

- G. Capponi, *“Pensieri sull’educazione”*, a cura di G. Vidari, Torino, 1920
“La pedagogia di G. Capponi”, a cura di A. Gambaro, Bari, 1956
 G. Calò, *“La pedagogia del risorgimento”*, Sansoni, 1965
 G. Ottaviani, *“La scuola del Risorgimento. Cinquant’anni della scuola italiana. 1860-1910”*, Roma, Armando Editore, 2009

3. Notizie sulla scuola in Provincia di Sondrio nel secolo XIX

- Melchiorre Gioia, *“Statistica del Dipartimento dell’Adda”*: Riproduzione anastatica del manoscritto di Melchiorre Gioia; edizione critica a cura di Francesca Sofia - Roma: Sistema Statistico Nazionale. Istituto Nazionale di Statistica, 2000
 P. Rebuschini, *“Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l’anno 1833”*, Milano 1835. Presentazione di Gianfranco Benati. Introduzione di Mario Pessina. in *Rassegna Economica della Provincia di Sondrio*, n.1 (genn.-febb.) 1983. E, in estratto, Sondrio, CCIAA (Bonazzi), 1983
 Francesco Visconti Venosta, *“Notizie statistiche intorno alla Valtellina”*, Milano, 1844 (una ristampa anastatica col titolo *“La Valtellina nel 1844”*, a cura di Dario Benetti, è stata pubblicata a Sondrio nel 1986 nelle monografie dei *Quaderni Valtellinesi* dal Centro “Don Minzoni”)
 Giacinto Scelsi, *“Statistica generale della Provincia di Sondrio”* (con saggio introduttivo di Guglielmo Scaramellini), 1865 (riproduzione in fac-simile: Sondrio, Tip. Bettini, 1999)
 Paolo Delfino, *“Relazione statistica e comparativa sullo stato dell’istruzione primaria e popolare nella provincia di Sondrio. Anni 1871-72-73”*, Sondrio, Tip. Brughiera e Ardizzi, 1872-73
 M. , *“Le scuole antiche valtelinesi”*, in *Corriere della Valtellina*, 19 giugno 1873
 M. Colomiatti, *“L’istruzione primaria in Valtellina per l’anno scolastico 1875-76. Relazione del R. provveditore agli Studi... al Consiglio Provinciale Scolastico di Sondrio”*, Sondrio, 1876
 Omobono Buzzi, *“La preparazione dei maestri in Valtellina ed una questione che la riguarda”*, Sondrio, Tip. Quadrio, 1892
 Elisa Battaglia Fontana, *“L’insegnamento della storia nelle scuole elementari”*, Sondrio, Tip. Sociale Valtellinese, 1893
 Glicerio Longa, *“La casa della scuola nella “magna terra” e nelle “onorevoli valli” (mandamento di Bormio). Condizioni igieniche didattiche e statistiche”*, Sondrio, E. Sonvico, 1906
 Glicerio Longa, *“Un curioso documento storico. Le scuole di Sondrio al principio del secolo XIX”*, in *Lavoratore Valtellinese* del 31 marzo 1908
 G. Monticolo, *“Un documento sulle condizioni delle scuole di Sondrio al principio del secolo XIX”*, in *“Rivista pedagogica”*, Roma, a. I, 1908, fasc. 3
 Angelo Sicchiorollo, *“Le scuole complementari della Valtellina”*, in *L’Adda*, 9 luglio 1908
 Glicerio Longa, *“La scuola in Valtellina nel secolo XIX”*, in *Lavoratore Valtellinese*, 3 giugno 1911
 Luigi Credaro, *“Proposte al governo napoleonico per la riorganizzazione delle scuole in Sondrio. Documento pubblicato a cura del prof. sen. Luigi Credaro”*, in *Rivista Pedagogica*, a. XVIII, fasc. 6, pg. 8
 Diego Zoia, *“L’istruzione in provincia di Sondrio nei primi anni dopo l’unità d’Italia”*, in *Rassegna Economica della Provincia di Sondrio*, n. 6, nov.-dic. 1974, pp. 27-34
 Mario Gianasso, *“Strutture scolastiche e realtà sociale in una provincia italiana”*, Sondrio, 1968